

Riforma istituzioni Non sarà incisiva senza ritocchi al sistema elettorale

Sul tema delle riforme istituzionali il dibattito in questi giorni si è riacceso. Oggi pubblichiamo l'articolo di Gianfranco Pasquino, senatore della Sinistra indipendente. Seguiranno altri interventi, tra i quali quello del senatore Edoardo Perna, membro della Direzione del PCI.

Qualsiasi riforma di un sistema elettorale contiene in sé qualcosa di ingegneristico, soprattutto quando non è accompagnata da una profonda attenzione alla natura del sistema politico per il quale viene prospettata. Ma d'altro canto, nessuna riforma istituzionale che sia davvero incisiva può essere prospettata senza ritoccare anche il sistema elettorale. È dunque imprescindibile sapere muovere fra i due poli: la riforma del sistema istituzionale e quella del sistema elettorale, e bisogna assumere chiara consapevolezza che la prima sarebbe marginale senza la seconda e la seconda sterile o inadeguata senza la prima. Rifiutare o l'uno o l'altro dei due poli conduce lungo un corso di recriminazioni e di speranze deluse.

Se inserito all'interno dell'analisi del funzionamento e delle tendenze del sistema politico, il discorso sul sistema elettorale acquista una sua corposità e concretezza poiché riguarda strutture portanti del sistema stesso. I meccanismi del sistema elettorale, infatti, incidono sia sulle modalità di comportamento di elettori e partiti, dal versante della società civile, sia sulle modalità di rappresentanza degli interessi (in Parlamento e fuori) e di traduzione delle preferenze politiche-elettorali in decisioni governative, dal versante della società politica. Cosicché chi propone riforme elettorali deve avere riguardo a tutti questi aspetti e alle loro interrelazioni. Ma, soprattutto nel caso italiano, chi propone riforme elettorali non deve dimenticare mai che il problema irrisolto del Paese è quello della democrazia bloccata.

Naturalmente, si può scegliere di vivere nella democrazia bloccata in attesa di lenti spostamenti elettorali, di giocare una battaglia difensiva, magari vivace e influente. Ma

si può anche preferire, come ha detto Alessandro Natta, «la persuasione che soluzioni che non siano chiare e forti, non sono utili per il Paese». La rappresentanza proporzionale italiana non è mai avvertita l'emergere di soluzioni chiare e forti, ma non garantisce affatto che la frammentazione dei partiti consenta una buona rappresentanza degli interessi. Anzi, l'effetto più ovvio del sistema elettorale italiano è quello di creare, di avere creato sempre delle rendite di posizione. Che queste rendite siano state di volta in volta della Democrazia Cristiana, dei partiti laici minori, e oggi soprattutto dei socialisti, non cambia i termini del problema. La rappresentanza proporzionale non solo non consente una adeguata rappresentanza di interessi, ma conduce alla corporativizzazione degli interessi e alla fine impedisce anche di governare. E fra le soluzioni chiare e forti da perseguire, anche per una opposizione capace e combattiva, che voglia trasformarsi in governo, si trova quella di un governo che voglia governare (e non mediare soltanto o distruggere l'opposizione).

D'altronde senza un governo che sappia selezionare le domande e articolare le priorità, non è possibile, neppure con una rappresentanza proporzionale, rappresentare efficacemente gli interessi di una società complessa. Non si tratta soltanto di consentire al governo di governare, ma soprattutto di consentire ai cittadini di esprimere le loro preferenze politico-elettorali, anche per quel che riguarda la formazione del governo. Non è chiaro perché i cittadini possano scegliere su questioni che vanno dalla scala mobile ai trattati internazionali, che rievocano problemi di complessità e di importanza variabile, e non debbano essere in una situazione di scegliere anche la coalizione che dovrà governarli. Con adeguati freni e contrappesi, rappresentati da un reale potere di indirizzo e di controllo del Parlamento (magari monocamerale nelle sue modalità di funzionamento effettivo), dalla facilità di fare ricorso a forme diverse di referendum (abrogativo, propositivo, deliberativo) e soprattutto a condizione che le scelte relative alla coalizione di governo potenziale siano nette e nettamente nelle mani e nelle menti degli elettori, è non solo possibile, ma auspicabile che si riformi con immaginazione il sistema elettorale italiano.

Rappresentate le preferenze degli elettori in un primo turno, con modalità tendenzialmente proporzionali e comunque facilmente specificabili, si può procedere nel secondo turno, la domenica successiva, alla votazione su coalizioni programmatiche che indirino agli elettori anche la loro investitura del primo ministro e del vice primo ministro. A queste coalizioni, gli elettori in piena consapevolezza attribuiranno un premio. I seggi attribuiti alla coalizione vincitrice, al PCI si può chiedere di proporre una reale, incisiva, profonda riforma della rappresentanza politica ed elettorale. Un'ipotesi di riforma, quella che ho presentato nella commissione Riforme Istituzionali, che prospetti l'alternanza tra coalizioni e consenta la vittoria della coalizione di sinistra, non può essere lacerata di ipersemplificazione della complessità della situazione italiana. Piuttosto essa contiene in sé la speranza, che gli elettori possono confortarsi, che di una riforma produrrà l'avvio (necessario e insostituibile) della soluzione di molti problemi della società complessa.

Non ci sarebbero poi allibiti né per il governo né per l'opposizione e soprattutto il governo non potrebbe scaricare le sue contraddizioni sull'opposizione. Questa, poi, avrebbe la possibilità, chiara e forte, di trasformarsi in governo dimostrando la sua superiorità programmatica e di proposta, di rappresentatività e di trasformazione. E gli elettori avrebbero forti incentivi a promulare e a punire. D'altronde, in tutta l'Europa occidentale, l'elettore messo di fronte a scelte chiare e nette (che quei sistemi elettorali consentono e amplificano, nessun paese europeo tranne l'Olanda e il Belgio avendo una rappresentanza proporzionale simile alla nostra) ha saputo scegliere e produrre significative alternanze.

E allora, dal momento che è mia ferma convinzione, come ha dichiarato il segretario comunista, che «il PCI è una forza che può assumere anche... "hic et nunc" responsabilità di governo e che rappresenta... un cardine della nazione e della democrazia italiana», al PCI si può chiedere di proporre una reale, incisiva, profonda riforma della rappresentanza politica ed elettorale. Un'ipotesi di riforma, quella che ho presentato nella commissione Riforme Istituzionali, che prospetti l'alternanza tra coalizioni e consenta la vittoria della coalizione di sinistra, non può essere lacerata di ipersemplificazione della complessità della situazione italiana. Piuttosto essa contiene in sé la speranza, che gli elettori possono confortarsi, che di una riforma produrrà l'avvio (necessario e insostituibile) della soluzione di molti problemi della società complessa.

Gianfranco Pasquino
senatore della Sinistra indipendente

LETTERE ALL'UNITÀ

Si pensa che ci sarà tempo alla fine delle vacanze?

Cari compagni, vorrei esprimervi in queste righe una mia personale preoccupazione: che si «deleghi» l'iniziativa per la pace, anche nel movimento, alle cure di pochi esperti (magari giovani e baldanzosi) piuttosto che appropriarsene come iniziativa di massa e impegno quotidiano di tutti i militanti della sinistra, di tutti gli uomini di pace.

Ho infatti l'impressione che poco ci si curi a livello centrale e periferico da parte della maggioranza dei mezzi d'informazione, delle strutture organizzative e dei militanti delle organizzazioni della sinistra e del Partito comunista di sostenere, e sostenere tempestivamente, la raccolta delle firme a sostegno delle due proposte di legge d'iniziativa popolare promosse dal Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace, l'una per l'indizione di un referendum istituzionale decisionale sull'istituzione della Corte Costituzionale e l'altra per l'integrazione dell'art. 80 della Costituzione che vada nella direzione di ulteriori garanzie democratiche, a salvaguardia della nostra indipendenza nazionale e sovranità popolare in materia di scelte di politica militare.

Pensare che ci sarà tempo alla fine delle vacanze è mio avviso è stolto, poiché i tempi istituzionali della raccolta sono il 25 ottobre ma non si persuade, ma coinvolge la popolazione senza una seria e protratta opera di informazione e discussione, che va quindi sviluppata subito ovunque (la raccolta è cominciata il 25 aprile, e in troppi Comuni d'Italia ancora non sono neppure arrivati i moduli per firmare).

Credo inoltre che sia doveroso e necessario rivisitare in questa iniziativa l'etica politica e l'etica delle elezioni europee, tradurre in questa lotta il segnale politico più significativo di quelle elezioni: la vittoria ovunque nel Continente delle sinistre per la pace.

La mia personale proposta è che tutte le Sezioni del PCI impegnino i propri militanti nella campagna di raccolta delle firme.

PEPPE SINI
(del «Comitato per la pace» di Viterbo)

matico Elishou Sasson, ebbe la spudoratezza di dire: «Noi trattiamo unicamente con degli Stati sovrani e non con degli individui». (Le Monde diplomatique agosto 1982).

Come si può domandare all'OLP di «riconoscere» validamente qualcosa dal momento che viene negato perfino il suo diritto di esistere? E poi, quale Israele si chiede all'OLP di riconoscere? Quello della spartizione del 1947, definita dall'ONU? Quello delle ussuzioni del 1948 con il terrore da Deir Yassin in poi? Quello del 1967, con i territori acquisiti con la guerra preventiva e l'invasione? Quello con la proliferazione delle sue colonie di popolamento? Quello dei sogni magolomani di Herzl (dall'Eufrate al Nilo) di Ben Gurion (dal Litani al Sinai)? Quello di Ariel Sharon che prevede il controllo del Medio Oriente dalla Turchia dei Darlanelli all'Egitto di Suez? Oppure quel «progetto» di disintegrare tutti gli Stati arabi secondo le loro sfaldature etniche o religiose?

Bisogna convenire che come ministro degli Esteri Aldo Moro nel 1974 fu molto più esplicito sia di Andreotti sia di Mitterrand quando dichiarò che Israele deve ritirarsi da tutti i territori occupati illegalmente e con la forza, compreso Gerusalemme.

Intanto si rimanda tutto a dopo le elezioni israeliane e americane nell'illusione che cambierà qualcosa. E invece, comunque vadano le cose, non cambierà proprio niente.

STEFANO LA ROSA
(Venezia Lido)

Due problemi, due critiche

Cara Unità, ha ragione il compagno Macaluso quando scrive, nei franchi articoli sulla situazione dell'Unità, che per salvare il giornale ci vogliono riduzioni dei costi e migliore qualità. Mi interessa in particolare la qualità. Credo che i punti nodali siano l'informazione e il livello del dibattito. In proposito ho almeno due rilievi, ai numeri dei giorni scorsi.

Il primo riguarda la visita di Craxi nella Repubblica Democratica Tedesca. Gli articoli della compagnia Vegetti e i titoli redazionali hanno minimizzato, tantopiù rispetto al risultato dato dalla stampa in generale, l'importanza e i risultati dell'incontro fra i governatori della RDT e dell'Italia.

È evidente che il governo Craxi, per come si regge mentre dovrebbe essere già caduto, conta quel che conta. Ma nemmeno questo diminuisce il valore, proprio nell'ottica della nostra politica di pace e di distensione, di un primo rapporto diretto fra un Paese socialista di prestigio come la DDR e il nostro Paese. Aver trattato in maniera riduttiva l'avvenimento è stato, a mio giudizio, un errore d'informazione e di valutazione che non ha fatto alla qualità del giornale.

Il secondo rilievo riguarda l'intervento del compagno Alessandro Mazzone (Unità 6 luglio) a proposito dell'espulsione di Adam Schaff dal POUP. Mazzone fa un ragionamento che si può discutere ma che non manca certo di finezza logica: «Il problema non è questo. È la spudoratezza, scritta a più mani a quanto pare, dal titolo "Ma così si spegne il pensiero". L'ho letto e mi sono chiesto se il pensiero che minaccia di essere spento sia quello di Schaff espulso dal POUP o quello di Mazzone che ha voluto discutere con l'Unità. Naturalmente per questo riguardo Schaff la questione è, a mio giudizio, ben più del resto si sa poco), il suo diritto di lavorare, scrivere, pubblicare liberamente. Ma per quanto riguarda i vari Mazzone che possono desiderare di scrivere all'Unità, la questione mi pare quella di attendersi una discussione serena».

LUIGI PESTALOZZA
(Milano)

«Dopo cinque mesi...»

Cari lettori, chi scrive è un gruppo di giovani, i quali fanno parte della comunità «Villaggio del Fanciullo» di Ravenna. Tra noi ci sono handicappati psichici, ex tossicodipendenti, ex carcerati e volontari.

Il nostro gruppo si è costituito in cooperativa autogestita e la finalità di tale impegno è di dare una risposta alle tragiche problematiche che travolgono la società: non sono tanti coloro che sono disposti ad un simile lavoro, né coloro che dopo essere riusciti a cancellare, come noi, le sofferenze di giornate passate nelle piazze e avere ritrovato la gioia di vivere la vita, hanno scelto di mettersi al fianco amici per aiutarli e guidarli a risalire la china.

Lunedì 2 luglio un ospite della nostra Comunità, in affidamento sociale dal Giudice di sorveglianza del Tribunale di Bologna, dopo aver trascorso cinque mesi durante i quali ha vissuto vita e impegni con tutti noi, è fuggito derubando la cassa nella quale erano contenuti tutti i nostri sudatissimi risparmi.

In considerazione del fatto che nessun ente pubblico aveva riconosciuto al nostro gruppo un minimo contributo per il suo mantenimento, siamo a chiedere se è giusto ed umano che dopo aver dimostrato amicizia e comprensione verso questo giovane tossicodipendente, dobbiamo ora subire la beffa, senza possibilità di alcun risarcimento, di vedere asportato anche il frutto del nostro lavoro.

LETTERA FIRMATA dai ragazzi del «Villaggio del Fanciullo» (via 55 Martiri - Ravenna)

Attenti alla differenza: «Scuola magistrale» non è l'«Istituto magistrale»

Egregio direttore, il diploma rilasciato dalla Scuola magistrale testimonia l'aver conseguito il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle Scuole del grado preparatorio.

A lume di logica si evince dalla predetta intestazione che il diploma debba essere l'unico idoneo per l'insegnamento nelle scuole materne, in quanto esso solo è quello che abilita i diplomati a tale insegnamento.

Sulla base di quanto da me detto sorgono evidenti e spontanei due interrogativi ai quali non so dare risposta adeguata:

1) Come mai è data facoltà ad elementi in possesso del solo diploma di Istituto magistrale di partecipare al concorso per scuola materna, pur non essendo in possesso di un diploma che li abiliti all'insegnamento in un tale tipo di scuola?

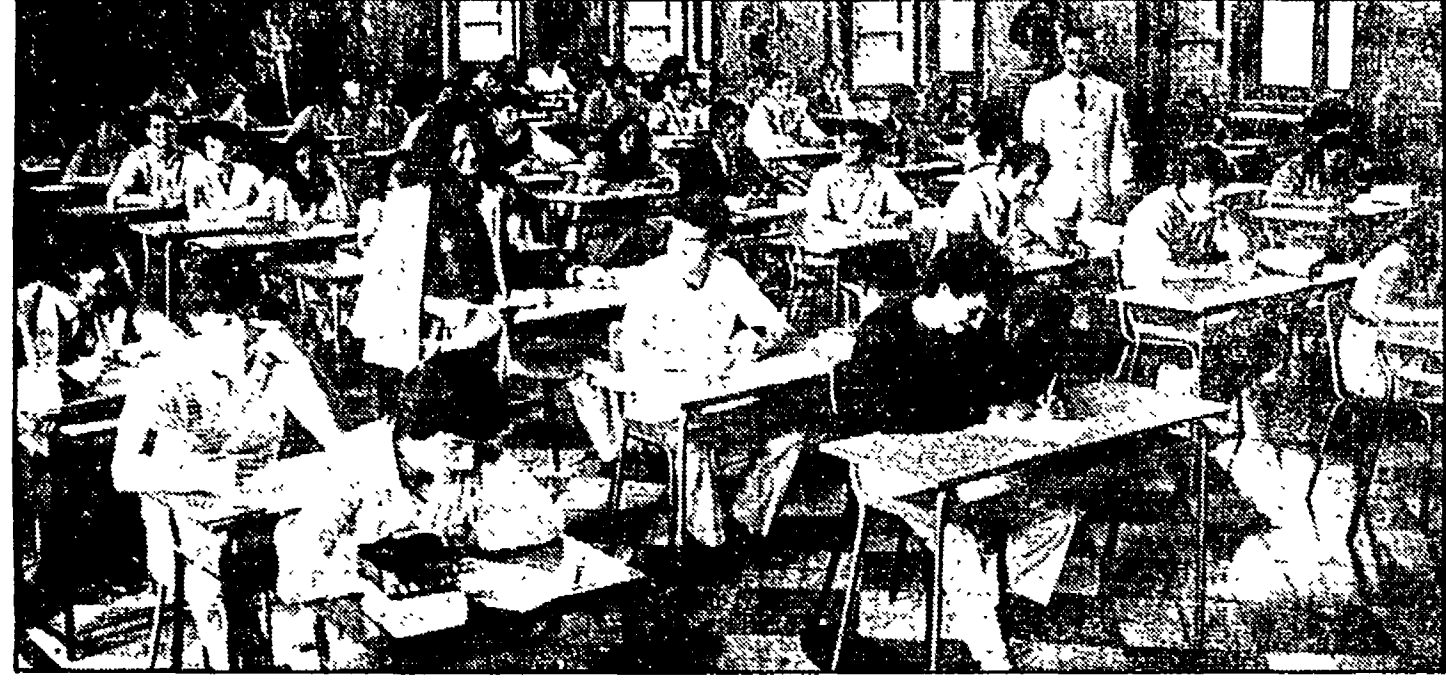
2) Agendo come si agisce, non si annulla forse la caratteristica principale del diploma in parola?

dot. MARIO SPINETTI
(Napoli)

PRIMO PIANO

Il rapporto tra scuola pubblica e privata

Perché non possono essere considerate analoghe le vicende della Francia e dell'Italia. La revisione del Concordato e le proposte della DC e di una parte del mondo cattolico



Processo a Kuron

Se le autorità polacche dessero un segnale di pace

Il processo contro Kuron, Micknik, Wujek, Ronaszewski ripropone dolosamente alla nostra attenzione la durezza dell'esistente caso polacco. Si ha l'impressione infatti che, nelle persone dei dirigenti dell'opposizione, si voglia in qualche modo mettere sotto accusa tutta la società civile che essi sono «colpevoli di aver incitato» all'autorizzazione alla «svendita» dei propri diritti. Come talora succede in casi del genere, il processo può però trasformarsi in un boomerang. In inversione di ruoli che veda gli accusati trasformarsi in accusatori.

Per trasformarsi da accusati in accusatori i dirigenti dell'opposizione in particolare Kuron e Micknik — hanno del resto tutte le carte in regola di fronte alla Corte che li giudicherà. Essi posseggono un grande merito storico e un grande merito morale (il rifiuto della possibilità di espatrio che Micknik ha esplicitamente rifiutato) e un grande merito politico (la loro impostazione politica. Rappresentanti di posizioni «di sinistra» all'interno del movimento operaio, essi non chiedono una riacquiescenza della guerra fredda, patrocinata dai circoli occidentali che deve ritenersi antinodale mali del socialismo reale. Kuron, in particolare, individuo gli interlocutori dell'opposizione polacca nei movimenti occidentali per la pace chiedendo una smilitarizzazione del suo paese.

Il suo appello che congeda dalla pace e dalla causa della libertà non può non essere accolto dal movimento per la pace e dalla sinistra occidentale che hanno di fronte al loro compito di lotta alla pace l'impegno per i diritti umani. Che è compito non sempre facile, ma certo ineludibile se si vuole contribuire ad evitare una nuova Hiroshima uscendo contemporaneamente da quell'ordine internazionale che deve ritenersi superato) che, in maniera storicamente imprecisa ma politicamente efficace, si dice ispirato alla logica di Yalta.

Kuron, Micknik e i loro compagni sono in qualche modo vittime della logica del ritaro e dell'irrigidimento dei blocchi che rende difficile ogni allentamento delle maglie che stringono, oggi, i due sistemi mondiali. La scena mondiale, della loro liberazione (che appare purtroppo non probabile) che noi auspichiamo potrebbe essere non solo una liberazione ma un segnale di pace da raccogliere e valorizzare. Le autorità di Varsavia che dicono di tenere molto alla causa della pace sono qui attese davvero ad un banco di prova.

Lodovico Grassi
direttore di Testimonianze

Federico Saccardi
responsabile gruppo Pace e diritti umani

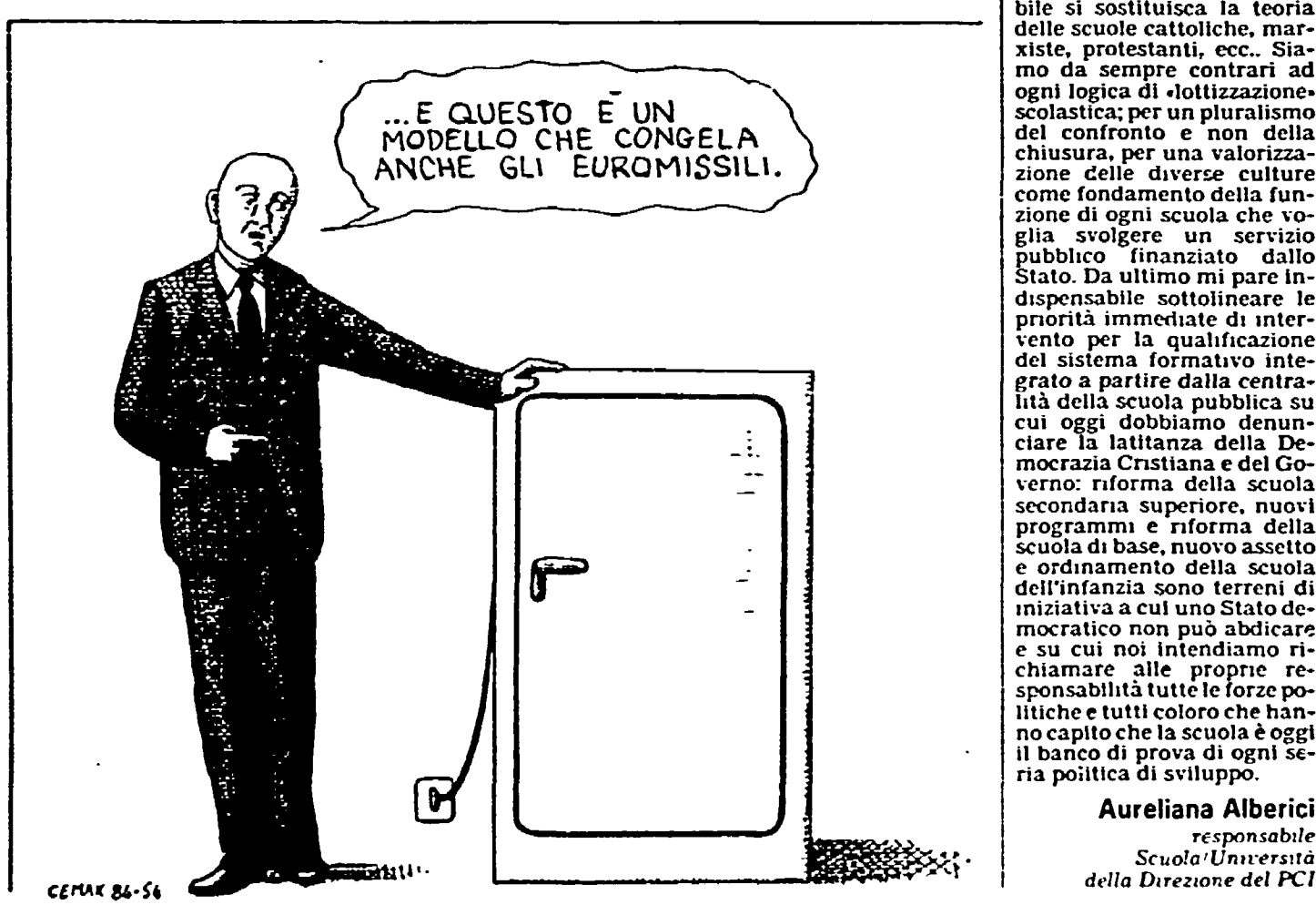
Ma lo Stato non può essere visto solo come un cassiere

La recente vicenda scolastica francese ha attirato l'attenzione di alcuni di coloro che occupano assai di rado di problemi scolastici. L'interesse era derivato dalla presenza in campo di un governo di sinistra e di un quanto mai progredito governo di destra, dal vescovo alla destra di Le Pen, impegnato nella battaglia antistatalista e per la «libertà» delle scuole private. Tema richiamante alla mente anche il sistema scolastico noi ci auguravamo veramente di poter considerare memorie di un tempo passato.

Ma certamente hanno sbagliato tutti coloro che hanno pensato alla realtà francese come riferimento per la ripresa anche nel nostro Paese di una «guerra scolastico-religiosa», perché profondamente diversa è la realtà storica, culturale, istituzionale, ed anche perché in occasioni l'Italia ha dimostrato il grande livello di crescita culturale e civile di tutto il paese, basti pensare alle grandi vittorie del referendum sul divorzio e sull'aborto.

Profondamente diverse dunque le storie dei paesi, anche sul piano scolastico, e nel rapporto tra scuola pubblica e scuola privata, nel rapporto Stato e Chiesa cattolica, Stato e altre confessioni religiose, Stato e mondo di riferimento culturale, ideale e istituzionale è chiaro: Costituzione repubblicana, Concordato, Intesa fra Stato e Chiesa e altre Chiese. Questa chiarezza è necessaria perché c'è chi vorrebbe far dimenticare che sino alla recente revisione del Concordato l'insegnamento religioso era obbligatorio, salvo esonero, in tutti i gradi scolastici, e per la scuola di base la dottrina cattolica era fondamento e coronamento dell'insegnamento. Norma, questa, ancora in vigore se non si sbroglierà il Testo unico del 1928 per la scuola elementare. La revisione concordataria ha introdotto soluzioni nuove prevedendo il dovere dello Stato di garantire l'insegnamento religioso nella scuola e la retribuzione degli insegnanti, la possibilità per gli studenti di avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento.

A partire dal risultato della revisione concordataria si è sviluppata una doppia iniziativa sia della Democrazia Cristiana, sia dei cattolici, attraverso le parole del Pontefice e di alcune parti del mondo cattolico. La DC in particolare punta a ricostruirsi una immagine, una identità in un rapporto con associazioni e movimenti cattolici in fase di profonda critica e contestazione. Sep-



Aureliana Alberici responsabile Scuola elementare della Direzione del PCI